

COMMISSIONE IV

DIFESA

III

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SUL COMPLESSO DEI PROBLEMI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO PAPPALARDO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	43
Pappalardo Antonio, <i>Presidente</i>	47, 52, 53, 54
Andò Salvatore, <i>Ministro della difesa</i>	46, 53
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista)	43, 45, 46, 47, 52
Caccia Paolo Pietro (gruppo DC)	48, 53
Fragassi Riccardo (gruppo della lega nord)	50
Gasparotto Isaia (gruppo PDS)	52
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	53
Tassone Mario (gruppo DC)	54

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

Ringrazio nuovamente il ministro per aver accolto il nostro invito e al contempo ricordo ai colleghi che alle 17 si svolgeranno in Assemblea interrogazioni sui recenti fatti di Palermo. Nel prosieguo della seduta vedremo come organizzare i nostri lavori.

MARTINO DORIGO. Desidero soffermarmi, in apertura del mio intervento, su alcuni aspetti generali del nuovo modello di difesa e quindi chiedere al ministro se, dopo la discussione che si è svolta in Commissione e rispetto alla documentazione trasmessa, siano intervenute novità riguardo ad alcuni argomenti che mi sembrano di prioritaria rilevanza, anche a fronte delle modificazioni intervenute dall'epoca in cui è stato disegnato il nuovo modello di difesa.

A proposito delle caratteristiche generali del cosiddetto modello sufficiente mi sembra di poter dire, dato il modo in cui si è sviluppata la situazione internazionale e si sono con più chiarezza delineate le necessità operative e di contesto del nostro apparato di difesa nazionale, che esso non

risponda più — e non so neppure se così fosse all'inizio — ad alcune necessità di ristrutturazione.

Nelle premesse alla documentazione prodotta dal Ministero della difesa si sostiene che la riduzione e la razionalizzazione dell'uso della forza consentirebbero di disporre di uno strumento più agile e flessibile per rispondere alle nuove necessità di scenario internazionale, e comporterebbero anche una minore « massa critica » della struttura di difesa. Mi pare, però, che anche nella nuova struttura organica delle forze permangano i vizi e i limiti di quella attualmente esistente, sia pure in un quadro di riduzione anche sensibile delle unità; tant'è che nel modello sufficiente si prospetta una riduzione del 47 per cento delle forze di leva e di quasi il 30 per cento dei reparti operativi.

Nonostante tale riduzione, a mio avviso permangono — ed in proposito vorrei sapere quale linea il ministero intenda seguire — elementi di ritardo e di freno, analoghi a quelli oggi presenti nella struttura burocratica dell'apparato di difesa. Prendendo in considerazione la composizione organica, constatiamo che la struttura delle forze oggi si articola su 53.600 tra ufficiali e sottufficiali e su 173 mila militari di leva, cui vanno sommati i 4.700 delle scuole militari e delle accademie. Si tratta di una percentuale di quadri di poco inferiore ad un terzo dei militari di truppa. Secondo il nuovo modello di difesa, il numero complessivo degli ufficiali e dei sottufficiali sarà di 44 mila unità, a fronte di 130 mila militari di truppa tra militari di leva e militari a ferma prolungata. Il rapporto tra quadri e militari di truppa resta quindi sostanzialmente di uno a tre.

Ritengo che in questo modo rimanga irrisolto uno dei più importanti problemi presenti nelle nostre forze armate, quello cioè di un apparato di comando ridondante sia rispetto alla massa dei militari di truppa sia in relazione al rapporto tra forze logistiche e di supporto e forze operative.

L'esercito conta attualmente 233.722 addetti, tra militari di truppa, ufficiali e sottufficiali, mentre, secondo una stima approssimativa ma realistica, nelle 19 brigate operative dell'esercito sono impiegati dai 65 ai 75 mila uomini. Il nuovo modello di difesa prevede una riduzione del numero complessivo degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa a 177.500, ma lascia pressoché invariato il rapporto tra forze operative e militari complessivamente in servizio (50 mila militari di leva, 40 mila militari a ferma prolungata per le cinque brigate di pronto impiego e per le dieci brigate di secondo tempo).

Da questi dati emerge con chiarezza il permanere, quanto meno per l'esercito (arma per la quale è più facile un raffronto statistico, in quanto nell'aeronautica e nella marina le componenti specialistiche incidono numericamente di più rispetto a quelle esecutive e di truppa), di una struttura di comando e di supporto logistico sovradimensionata in relazione all'entità delle forze operative.

Qualcuno potrà obiettare che i codici NATO prevedono un rapporto di sette ad uno tra unità combattenti e militari di supporto, desidero però ricordare che i reparti operativi contengono al loro interno forze destinate al comando ed al supporto tattico e logistico. Nelle 19 brigate, che dovranno essere ridotte a 15, sono già presenti i battaglioni genio, i battaglioni logistici, i reparti di sanità, i reparti comando e trasmissione e i battaglioni per la guerra elettronica.

Sottolineo quindi come il vecchio vizio del nostro esercito non venga eliminato dal nuovo modello di difesa, permanendo un eccessivo numero di ufficiali e sottufficiali ed una sproporzione tra complesso delle forze e reparti operativi.

Ho premesso l'illustrazione di questi dati anche per rimarcare come già oggi si siano determinate distorsioni rispetto ai positivi intendimenti di razionalizzazione delle forze armate a suo tempo assunti. E mi duole non aver trovato, né nel documento sul nuovo modello di difesa né nella sintesi dello stesso prodotti dal ministero, un prospetto riassuntivo dei quadri in servizio, suddivisi per grado e funzione, il che conferma il permanere di una grave situazione nella composizione delle nostre forze armate, nelle quali sono ancora presenti 3 mila colonnelli e 560 generali.

So di riferire dati conosciuti; tuttavia mi stupisce che la situazione non sia mutata negli ultimi anni. La soluzione del problema della ridondanza dell'apparato di comando rispetto agli apparati operativi resta quindi indispensabile se si vuole effettivamente realizzare un razionale modello di difesa.

Secondo una mia valutazione, che non dovrebbe discostarsi molto dalla realtà, 3 mila colonnelli solo di stipendi costano 250 miliardi all'anno; una struttura di difesa composta di 15 brigate può invece al massimo prevedere l'impiego di 700-800 colonnelli.

Intendo denunciare tale situazione non solo in questa sede, ma nell'intero paese. Signor Presidente, dal 1975 nel nostro esercito sono stati sciolti i reggimenti, dando vita a 29 brigate, ridotte successivamente alle attuali 19: ebbene, con tale decisione si è creato un esubero di colonnelli, per ciascuna brigata essendo previsto un solo colonnello, con funzioni di vicecomandante. Il fatto che oggi si contino 3 mila colonnelli rappresenta un dato davvero stupefacente, che intendo denunciare.

Sono venuto a sapere che da circa 2 anni sono stati ricostituiti i comandi di reggimento. Me ne sono accorto per caso ricevendo l'invito ad una festa del mio battaglione e scoprendo che era stato trasformato in reggimento.

Oggi ogni battaglione delle nostre brigate ha un comando di reggimento! Non so se i colleghi si rendano conto di cosa significhi questo sotto il profilo dello spreco, dell'inutilità e del parassitismo.

Parlo di parassitismo, signor ministro, perché un comando di battaglione è già completamente autosufficiente sul piano dell'impiego operativo e risponde direttamente al comando di brigata. Non esiste alcun collegamento ordinativo intermedio tra comando di brigata e comando di battaglione.

I compiti sono dunque del tutto parassitari, attribuiti soltanto per mantenere questa struttura di colonnelli e di quadri assolutamente esorbitante rispetto alle forze operative.

Dobbiamo renderci conto che abbiamo già un comando di battaglione e, sopra di esso, in parallelo (*on line*, come direbbero gli inglesi), un comandante di reggimento, un vicecomandante di reggimento, un capo ufficio operazioni, un capo ufficio addestramento, un capo ufficio informazioni, un capo di stato maggiore di reggimento, cioè una struttura mastodontica che non si spiega sotto alcun profilo, né dal punto di vista dell'impiego operativo né da quello della razionalità della linea di comando. E parliamo oggi rispetto a diciannove brigate e a diciannove comandi di reggimento.

Si tratta di una situazione scandalosa, che tra l'altro non è evidenziata in alcuna documentazione relativa al nuovo modello di difesa. Spero che per il Ministero della difesa questa struttura di comandi di reggimento rappresenti una dolorosa ma temporanea sovrastruttura e immagino quindi che non sia previsto il mantenimento dei comandi di reggimento nella nuova struttura delle brigate di primo e di secondo impiego.

Quando si parla di nuovo modello di difesa viene sempre illustrata l'attuale situazione senza evidenziare mai ciò che invece deve preoccupare il Parlamento, e cioè la necessità di dare rapida attuazione a questo processo di razionalizzazione e di snellimento anche attraverso alcune leggi già varate. Esistono normative e strumenti che consentono la mobilità del personale all'interno della pubblica amministrazione, ed è necessario che l'amministrazione della difesa si assuma alcune responsabilità a tempi brevi al fine di poter procedere rapidamente a cancellare questa che, a

mio giudizio, rappresenta un'irrazionalità dal punto di vista dell'utilità e dell'efficienza del nostro sistema di difesa, oltre che un costo davvero non indifferente.

Passando ad aspetti meno generali e più specifici, vorrei che si affrontasse una discussione su alcune questioni relative agli investimenti e agli ammodernamenti delle nostre forze. Come ho già detto in aula qualche giorno fa durante la discussione sui tagli alle spese militari per 1.500 miliardi di lire, quando parliamo di nuovo modello di difesa — e quindi del miglior utilizzo possibile delle risorse — occorre essere consapevoli del fatto che si procede ad una riduzione delle risorse stesse. Assisto però continuamente a fatti che non condivido: per esempio tanto il ministro della difesa (quando qualche giorno fa anche in questa Commissione ha voluto motivare che il nostro paese spende ancora pochissimo per il comparto militare) quanto le documentazioni prodotte dal ministero (quando intendono dimostrare la limitatezza delle spese destinate alla difesa) tendono sempre a scorporare dalle spese complessive circa il 30 per cento destinato all'Arma dei carabinieri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO PAPPALARDO

MARTINO DORIGO. In sostanza, si tende a separare il complesso delle spese per la difesa da quella che viene chiamata la « funzione difesa », da cui verrebbero esclusi i carabinieri. Al contrario i 150 mila carabinieri non possono essere separati dalla « funzione difesa », perchè all'interno dell'Arma dei carabinieri vi sono battaglioni operativi, battaglioni paracadutisti, battaglioni maccanizzati, nonché diverse strutture destinate alla difesa ed a compiti di polizia militare. Ritengo pertanto che tale separazione delle spese sia posta in modo superficiale, perchè un conto sono le tenenze, le sezioni e le stazioni dei carabinieri destinate all'ordine pubblico, un altro è la struttura dell'Arma dei carabinieri destinata alle forze armate, che pure esiste ed è consistente.

Sempre in collegamento con il discorso che facevo prima sulla megastruttura di comando, nel nuovo fascicoletto prodotto come sinossi sintetica del modello di difesa si prospetta un paragone nel rapporto tra gli ufficiali di grado elevato e gli ufficiali inferiori nelle varie amministrazioni dello Stato (si paragonano con il Ministero degli affari esteri e, se non erro, con quello della pubblica istruzione). Proprio con questi elaborati grafici si dimostra che sostanzialmente gli ufficiali nella difesa sono pochi: è un giochetto grafico anche questo, perché a poco vale dimostrare che nel Ministero degli affari esteri tutto il personale impiegato è di alta qualifica, essendo ciò evidente, nella carriera diplomatica.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Sono d'accordo, onorevole Dorigo, ma non ho redatto io quello schema; per esempio, per il Ministero di grazia e giustizia non ha senso.

MARTINO DORIGO. Parliamo di magistrati e di diplomatici! E mi pare una forzatura non solo grafica ma anche intellettuale sostenere che la struttura dei quadri della difesa è « leggera » se paragonato a quella dei diplomatici e dei magistrati! Sarà forse opportuno far conoscere tali considerazioni agli estensori di questo fascicoletto, peraltro apprezzabile dal punto di vista della comodità e della sintesi: mi sembra che questi siano anche effetti politici e non solo aspetti tecnici.

Vi sono alcune voci in ordine alle quali ritengo più urgente ottenere delle precisazioni del ministero: in primo luogo, per quanto riguarda i costi si dice che il nuovo modello di difesa, prevedendo un forte aumento dell'aliquota professionalizzata nei militari di truppa (e quindi un aumento dei volontari a ferma prolungata a 40 mila unità), e contemporaneamente una forte riduzione dei militari di leva e dei reparti operativi, una volta a regime comporterà un volume di spese ordinarie pari a quello attuale, con la variazione solo di qualche miliardo. L'obiezione, che vorrei fosse riscontrata da una maggiore chiarezza nelle informazioni da parte del mi-

nistero, è la seguente: l'attuale modello si basa su voci di spesa certamente più costanti nel tempo rispetto a quelle del futuro modello, per il semplice fatto che oggi le voci di spesa costanti, quali quella per il personale, incidono molto di più di quanto incideranno in futuro. Parlo non delle voci stipendiali — che probabilmente incideranno di meno, in quanto gli stipendi dei militari di leva sono certamente inferiori a quelli dei militari a ferma prolungata — ma delle spese complessive per il personale (logistiche, infrastrutturali, addestrative e così via). Nel nuovo modello di difesa diminuiranno queste voci costanti che attualmente rappresentano la massa critica maggiore nelle spese della difesa, così come diminuiranno gli organici, ma crescerà notevolmente la percentuale della spesa destinata al continuo ammodernamento tecnologico, perché un modello di difesa sufficiente, basato sulla flessibilità, sul pronto impiego e sulla capacità di contrasto flessibile in ogni tempo ed in ogni luogo, presuppone una capacità di continuo ammodernamento e manutenzione della propria competitività tecnologica dal punto di vista dei sistemi di difesa.

In sostanza, quando si parla di spesa a regime si prevede prima di tutto che per arrivare a questo modello di difesa saranno necessarie spese straordinarie, al di fuori delle voci ordinarie di bilancio, che saranno comunque gigantesche; ciò non è sufficientemente evidenziato — e non se ne capiscono le ragioni — mentre sarebbe necessaria una maggiore trasparenza da questo punto di vista. In secondo luogo, non si sottolinea che un conto è mantenere la spesa di 25 mila miliardi con l'attuale sistema di difesa, un altro è mantenere un volume di spesa uguale in partenza come *budget* di base, però con una struttura come quella del nuovo modello, che a mio avviso comporterebbe oneri molto maggiori, in quanto presupporrebbe comunque più elevate spese di mantenimento, di manutenzione e di innovazione.

Anche da questo punto di vista è, quindi, necessario approfondire la discussione — che so essere già avvenuta in

questa Commissione anche nella precedente legislatura — per verificare se questo nuovo modello di difesa farà conseguire o meno un risparmio. Credo che questa analisi vada molto approfondita perchè, allo stato dell'arte e con le notizie che ci vengono fornite, è prevedibile che la spesa non solo si riduca o quanto meno rimanga invariata, ma addirittura aumenti, con tutte le conseguenze politiche e sociali che ciò comporterebbe per il nostro paese. E nella critica situazione finanziaria che stiamo vivendo e che si prevede non risolvibile nel breve-medio periodo, peraltro in uno scenario internazionale dove sono diminuiti i pericoli di guerra fredda, l'ipotesi di un mantenimento o di una crescita delle spese per la difesa sarebbe davvero poco sostenibile da parte dell'esecutivo.

PRESIDENTE. Onorevole Dorigo, le ricordo che ha a disposizione ancora cinque minuti.

MARTINO DORIGO. Grazie, signor presidente, cercherò di spenderli su alcune delle voci più significative e sulle quali ritengo più urgente un chiarimento dal Ministero della difesa, cioè sulle voci riguardanti ammodernamento. Sull'EFA dico solo che non siamo ancora in grado — e vorremmo esserlo — di fare un ragionamento serio. Ho protestato in aula per il fatto che l'Alenia, come è suo diritto, ha inviato ai deputati un ricco fascicolo patinato (che rappresenta un insulto alla intelligenza dei parlamentari) nel quale si pretende di dare risposte esaustive sulle necessità politiche, di scenario, tecniche, tecnologiche di impiego di questo aereo, senza mai fornire alcun dato tecnico e comparato rispetto alle alternative presenti sul mercato internazionale.

Disponendo di parametri di comparazione tecnica, anche se non pretendiamo di essere scienziati, siamo perfettamente in grado di valutare costi, efficacia e necessità. Sappiamo che i costi di costruzione dell'EFA sono molto elevati mentre non conosciamo quelli relativi ad altri aerei, tra i quali ad esempio l'*F-15*. Sappiamo che i costi relativi al *Mig-29* sono notevol-

mente inferiori a quelli dell'EFA, a fronte di maggiori oneri per la messa in servizio, per la riconversione dei sistemi elettronici, per le parti di ricambio, dal momento che si tratta di armi fuori standard NATO.

È doveroso che la Commissione difesa sia posta in grado di svolgere le proprie valutazioni avendo a disposizione le necessarie comparazioni tecniche. Sulla validità del progetto EFA sia la ditta costruttrice sia il Ministro della difesa hanno fatto affermazioni, che è necessario verificare in termini concreti di paragone.

Al di là del fatto politico che abbiamo denunciato, vorrei ricordare che l'abbandono del progetto da parte della Germania lo rende insostenibile dal punto di vista economico, anche se il ministro ha ricordato che quel paese dovrà pagare delle penali che potrebbero consentire la prosecuzione del piano. In ogni caso, a noi pare che la spesa diventi insostenibile rispetto alla necessità, al contesto internazionale ed al mezzo da realizzare.

Un altro aspetto sul quale vorrei soffermarmi è quello relativo al problema dei carri, che ci pare rappresenti davvero una questione di grande rilevanza. Sappiamo, infatti, che nei nuovi trattati di riduzione delle forze convenzionali europee, l'Italia è una delle nazioni con tetti sottodimensionati rispetto a quelli stabiliti, per cui si prevede un aumento delle nostre forze. Sappiamo, altresì, che ci sono paesi, come la Germania, che hanno invece tetti sovradimensionati e che quindi devono ridurre le loro forze corazzate. Pertanto, la Germania si sta apprestando alla dismissione di numerosi carri *Leopard II* attualmente in servizio presso i battaglioni corazzati.

In questa situazione il nostro paese si appresta, invece, a stanziare centinaia di miliardi per l'acquisizione del nuovo carro *Ariete*, probabilmente per fare un favore alla FIAT o alla OTO-Melara e comunque senza alcun motivo razionale, dal momento che il nuovo carro *Ariete* è di seconda generazione e certamente non potrà essere più avanzato del *Leopard II*. Poiché ormai a livello internazionale con gli *Abraham* e gli altri carri siamo giunti alla terza generazione, non credo che oc-

corra in questa sede soffermarsi specificatamente sul significato di carro di seconda e di terza generazione dal punto di vista dell'armamento, della corazzatura e dei sistemi elettronici.

In sintesi, vorrei osservare che per l'amministrazione della difesa sarebbe estremamente conveniente approvvigionarsi a prezzi stracciati dalla Germania dei *Leopard II* in eccesso (senza cadere nella contraddizione di acquisire armamento da un potenziale nemico), carri che hanno la stessa affidabilità tecnica di quelli che dovremmo costruire, riempiendo così le tasche dell'avvocato Agnelli, della OTOMelara e di altre aziende.

Quelli ricordati mi sembrano due degli aspetti più significativi del problema, in quanto rappresentano voci consistenti di spesa, che necessitano di un rapido approfondimento da parte dell'amministrazione della difesa. Su molte altre questioni, sulle quali purtroppo non ho oggi il tempo di soffermarmi, mi auguro che l'amministrazione della difesa ci fornisca al più presto adeguate risposte.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor presidente, quella del ministro, che segue il lungo cammino svolto nella nostra Commissione negli anni scorsi, è una esposizione che va presa in considerazione in quanto rappresenta il punto di partenza per mutare una certa situazione.

Alcuni concetti esposti in tale esposizione sono condivisi dal gruppo della democrazia cristiana che nella passata legislatura aveva lavorato sui documenti elaborati dalla Commissione, iniziando a discutere sul modello di difesa presentato dall'allora ministro Rognoni. Dico ciò perché ho la sensazione che il destino della Commissione sia quello di prevedere che, nonostante tutto, le cose rimangono immutate.

Desidero dare atto al collega Dorigo della precisione, della serietà e della puntigliosità del suo intervento, che denotano una profonda conoscenza dello strumento della difesa. Le sue osservazioni vanno tenute in particolare considerazione per il fatto che quello di fronte a noi è uno

strumento di grande valore politico, in quanto è il modello di difesa del nostro paese che svolge un ruolo non secondario all'interno dell'alleanza occidentale.

Non credo sia necessario entrare nel dettaglio dei vari punti trattati perché rischieremo ancora una volta di redigere un *cahier de doléances* che rimane appeso ad un albero che non dà né foglie né frutti.

I colleghi che avessero la certosa pazienza di leggere la tabella 12 del Ministero della difesa scoprirebbero ben 20-30 capitoli di spesa relativi alle pubblicazioni (il cui costo è di decine di miliardi). In tali pubblicazioni si afferma la necessità di avere forze armate snelle, efficienti, adatte a rispondere non più alle minacce ma ai nuovi rischi che incombono su di noi. Ebbene, tutto ciò avviene nella situazione finanziaria a tutti nota e con un'opinione pubblica che guarda a volte con attenzione ed a volte con distacco a queste tematiche, e poi si trovano in strada reparti dell'esercito che svolgono compiti di polizia giudiziaria.

Occorre allora individuare i rischi che deve affrontare il nostro paese e trovare la forza e la capacità di delineare il modello di difesa per superarli. Attualmente i rischi possono derivare soltanto da attacchi aerei o navali: questi ultimi sono rischi che fanno parte della nostra storia e che discendono dalla collocazione del nostro paese nel Mediterraneo.

Se questi due sono i rischi (oltre a quello relativo alla salvaguardia dei valori nazionali, peraltro indicato nel documento approvato da questa Commissione) è chiaro che il modello di difesa deve essere predisposto sulla loro valutazione. È assurdo pensare di proporre o di votare un modello di difesa basato su uno scenario retrodatato: sarebbe come voler conservare i reggimenti perché nel periodo napoleonico essi rappresentavano il punto di attacco fondamentale contro le truppe avversarie. La situazione è oggi completamente diversa e non ci si vuol certo limitare a sostituire la denominazione « reggimento » con quella « battaglione », lasciando invariate le situazioni.

Leggendo la relazione della Corte dei conti si apprende che in Italia vi sono 550

generali; non citerò altri dati anche se sarebbe utile compararli con quelli relativi alle forze armate degli altri paesi membri della NATO e dell'UEO: si potrebbe « rubare » al collega Cicciomessere la sua tesi (risalente al 1983) secondo la quale se avessimo posto un generale ogni 700 metri sulla soglia di Gorizia avremmo avuto un'ottima difesa.

Ho sollevato la questione non per motivi di dialettica con le forze armate — che rispetto, come dimostra la mia attività e quella del mio gruppo in questa Commissione, dove ho sempre cercato di salvaguardare la dignità umana all'interno della struttura militare — ma perché bisogna riaffermare la necessità di fissare una data di partenza, senza la quale si può discutere, costruire, far conoscere, ma si rischia solo di formulare teorie e non proposte concrete e definitive.

Dico questo perché rischiamo di trovarci — non lo voglia Dio! — ad avere uno strumento di difesa non adatto a dare quelle risposte di cui il paese ha bisogno. Le tre forze armate attualmente dispongono di 340 mila uomini, dei quali 220 mila sono giovani di leva. È diminuito il famoso « paniere » dei giovani di leva e per affrontare la situazione è stata emanata una circolare — sulla quale un anno fa questa Commissione espresse il suo parere — che stabilisce come eliminare gli esuberanti senza creare « ombre » a proposito dei criteri di scelta: si è infatti deciso di inserire nella chiamata di leva anche coloro che hanno il profilo più basso dal punto di vista fisico (il famoso « profilo 4 ») e che non so proprio come potranno essere utilizzati.

Dobbiamo avere la forza e il coraggio di riformare e ristrutturare le forze armate, all'interno delle quali vi sono circa 120 mila professionisti, dai quali provengono le maggiori resistenze. Come abbiamo avuto modo di dire in questa sede e al di fuori di essa, vi è una serie di interventi (mobilità, trasferimento nelle forze di polizia o alle dipendenze di altri ministeri, prepensionamento) con i quali potremmo iniziare a costruire il

modello che il ministro ha proposto a questa Commissione quindici giorni fa.

Tutti siamo d'accordo, ma spesso si sente dire che purtroppo la volontà politica manca. L'opinione pubblica ritiene che sia nostra la responsabilità perché siamo noi che facciamo le leggi. Se è così, anche a rischio di pagare di persona, dobbiamo avere la forza di affrontare i temi e dare risposte. Diversamente altre classi politiche, non elette direttamente dal popolo, si alleeranno e avranno la forza di cambiare le cose, senza che noi ce ne accorgiamo, magari sull'onda dell'emotività, riuscendo a raccogliere energie che noi in questo momento non riusciamo a vedere.

Vi è poi il problema delle alleanze politiche. Vorrei ricordare al ministro la questione dell'EFA che rileva non solo per gli alti costi (infatti se dal progetto si fosse ritirata l'Italia sui giornali si sarebbe parlato di un comportamento « ballerino »), ma anche perché altri si sono ritirati dal progetto affermando che l'EFA non serve più, probabilmente perché ora hanno a disposizione il *Mig 29*. Mi domando se non sia nata nel contesto europeo una « brigata comune » che potrebbe portare ad una alleanza franco-tedesca (si parla di un EFA più piccolo, come potrebbe essere il *Rafael* francese). È questa una valutazione che non possiamo tralasciare.

Per caso ho ascoltato ieri l'ex ambasciatore Romano (tutti sono bravi quando diventano ex, compresi i generali, che prima non parlano mai) il quale ha affermato che siamo destinati a diventare un territorio da affittare (accanto ad altre cose dette a proposito dell'obiezione di coscienza, sulla quale bisogna avere il coraggio di dire la verità e non le bugie; si deve mantenere la legge attuale così finalmente i furbi vengono allo scoperto e si salvano), come è avvenuto nella storia del nostro paese quando eserciti stranieri ne hanno occupato il territorio, facendone ciò che hanno voluto e poi ritirandosi, magari chiamati dai signori dell'epoca.

Deve essere poi affrontato anche il problema della cooperazione tecnologica e industriale in questo campo: vi è il rischio

di rimanere isolati e non solo di diventare *partner* di serie B all'interno della difesa comune europea o della CSCE. È vero che abbiamo un elevato numero di uomini sotto le armi, ma se in proposito ponete una domanda a un organismo NATO vi sentirete rispondere che si tratta di 540 mila unità; perché viene inclusa anche la Guardia di finanza.

Ma quando ritorniamo a valutare la realtà del nostro territorio ci accorgiamo che ciò che abbiamo spesso evidenziato in Commissione e che anche il ministro ha coraggiosamente sottolineato in alcuni passaggi della sua relazione rischia, ancora una volta, di non concretizzarsi nella riforma delle forze armate.

Per ultimo voglio affrontare il problema dell'industria della difesa. Dopo avere emanato la legge n. 185, non possiamo pensare che la nostra libertà possa essere difesa senza offrire alle nostre forze armate la capacità di essere autonome nei momenti di difficoltà. È un prezzo sociale che dobbiamo pagare. Adesso possiamo essere di diverso avviso, perché siamo tutti disposti a dialogare e a discutere, ma il giorno in cui questo non fosse più possibile, finiremmo col divenire sudditi in altre situazioni, trovandoci senza tecnologia e senza capacità di produrre sul piano industriale.

Questa considerazione politica deve essere posta all'attenzione della Commissione, perché ne tenga conto nei suoi indirizzi. Dovrà essere invece il Governo a dirci come sono strutturate le forze armate, quanti uomini esse impegnano e quanti ne mancano, perché spetta all'esecutivo comprendere se le forze armate rispondano o meno alle esigenze del nostro paese.

RICCARDO FRAGASSI. Svolgerò alcune osservazioni su quello che dovrebbe essere il nuovo modello di difesa, ma per rispondere ad alcune considerazioni dell'onorevole Caccia, rilevo, anzitutto, che noi non siamo tra coloro che sono disponibili a discutere su argomenti attinenti alla difesa ricorrendo alla decretazione d'urgenza: riteniamo che la situazione delle forze ar-

mate debba essere considerata in una visione globale e che debbano essere poi discussi e affrontati i vari problemi che il suo riammodernamento comporta.

Per ciò che attiene al nuovo modello di difesa, voglio adesso svolgere alcune considerazioni sulla prevista, progressiva professionalizzazione delle forze armate, nonché sul controllo interno del nostro territorio.

Sappiamo che le forze armate sono caratterizzate dal tipo di reclutamento adottato per il completamento dei quadri e del personale necessario in tempo di pace ad assicurare i servizi richiesti. Sappiamo altresì che il nostro modello di reclutamento — la coscrizione obbligatoria — è tuttora considerato quello che risponde maggiormente allo spirito democratico dell'ordinamento statale italiano. Il dovere di svolgere il servizio di leva per la difesa della patria viene infatti considerato un diritto acquisito storicamente, in contrapposizione al monopolio della difesa e del potere militare, che originariamente apparteneva all'aristocrazia e ai militari di mestiere. Di fatto, tuttavia, la coscrizione obbligatoria ha conservato solo formalmente la caratteristica democratica, perché tale monopolio si è generalmente riprodotto per la grande differenza qualitativa di preparazione militare che è esistita, nei fatti, fra la componente di carriera delle forze armate e la componente provvisoria proveniente dalla leva.

Ecco uno dei motivi per cui anche per noi è preferibile disporre in Italia di un esercito di volontari professionisti, in quanto il controllo e l'impiego delle moderne armi e dei sistemi d'armi di cui dovremo dotarci presenta una complessità tale che può provvedervi soltanto personale altamente specializzato. Evidentemente, quest'ultimo non può essere tratto dal personale di leva, non solo per il breve tempo in cui dovrebbe essere addestrato, ma anche per lo spreco di risorse che si verificherebbe nell'investire enormi somme per preparare personale utilizzabile solo per il breve periodo della ferma di leva. Se approfondissimo questo discorso, infatti, ci renderemmo conto che, soprattutto per le

armi più tecniche, quali l'aeronautica e la marina, tale differente grado di specializzazione ha via via ridotto il peso del personale proveniente dalla leva rispetto a quello di carriera, il quale ha costantemente potuto prevalere sul primo per una migliore conoscenza dell'apparato militare e del suo funzionamento. Infatti, il personale di leva, chiamato una sola volta per l'addestramento alle armi in tempo di pace, non ha mai potuto utilizzare, per un controllo democratico, le conoscenze acquisite durante il servizio di leva.

Nei fatti, dunque, la caratteristica democratica della coscrizione obbligatoria sembra quasi non aver più ragione di esistere. Nonostante ciò, riteniamo che in Italia l'efficacia delle forze armate non dipenda dal professionismo totale o meno, ma dalla volontà politica di farne un serbatoio clientelare, nonché di spesa pubblica, gestibile con trattative di corridoio. A riprova di quanto ho detto testé aggiungo cioè che le forze armate francesi, tedesche e svedesi sono basate sulla commistione tra forze professionali e di leva e che spesso nella nostra realtà, la spesa per l'addestramento non supera il 5 per cento della spesa annua dei reparti di terra, oltre al materiale in dotazione, per lo più vetusto. Ciò è dovuto ad una combinazione perversa tra l'assistenzialismo industriale esterno e la dispersione di risorse nell'impiego di personale eccessivo in incarichi inadeguati e non operativi (scartoffie, magazzini, spacci, mense, eccetera).

Il servizio militare obbligatorio, se affrontato con un minimo di buon senso, potrebbe invece diventare fonte di soddisfazione per le persone sottoposte e sorgente di risparmio per lo Stato, in quanto sorgente di « forza » gratuita.

Un tipo di reclutamento — che potrebbe essere oggetto di una nostra proposta di legge — in grado di rispondere efficacemente alle necessità politiche di democrazia, operatività e controllo, potrebbe essere sempre a coscrizione obbligatoria maschile, ma effettuato su base regionale. Credo che tale ipotesi, già ventilata in passato, potrebbe essere presa nuovamente in considerazione, stante l'attuale realtà

dei militari di truppa: molti di essi, infatti, pur provenendo da situazioni familiari precarie o addirittura disastrose, sono costretti ad allontanarsi centinaia di chilometri da casa, oltretutto ricevendo meno permessi di chi, più fortunato o raccomandato di loro, ha la possibilità di svolgere il servizio di leva non lontano dalla propria famiglia.

Auspichiamo dunque un reclutamento su base regionale della durata di nove mesi (sul modello di quello adottato, per esempio, dalle forze armate svizzere); un reclutamento caratterizzato da un primo periodo di ferma, a carattere operativo ed addestrativo, di sei mesi e da una serie di tre richiami, della durata di trenta giorni, ogni quattro anni, fino al raggiungimento di un limite di età compreso tra i 30 e i 38 anni. In questo modo avremmo cittadini addestrati e permanentemente aggiornati non solo sulle innovazioni tecniche che in campo militare inevitabilmente verranno a configurarsi, ma anche sulla dottrina difensiva elaborata dallo stato maggiore. Una tale forma di reclutamento consentirebbe inoltre ai cittadini di esercitare un efficace controllo non solo sul funzionamento delle forze armate, ma anche sul sistema che, all'interno delle medesime, presiede all'avanzamento delle carriere.

Credo sia possibile prevedere la divisione delle forze armate in due settori separati operativamente: da una parte un settore pronto all'impiego, formato da volontari altamente specializzati e dall'altra un settore formato da reparti convenzionali, costituiti prevalentemente da personale di leva ed utilizzabili come supporto logistico.

Il reclutamento volontario, del quale oggi si parla, presenterebbe sicuramente dei vantaggi, in quanto stimola un non indifferente controllo sull'operato e sulle possibili deviazioni delle forze armate, ma comporterebbe anche un notevole aggravio della spesa militare, per la necessità di assicurare al personale volontario non solo stipendi motivanti ma anche competitivi con le professioni civili.

Con tale sistema inoltre, non si può mai escludere, soprattutto in momenti come

quelli che stiamo vivendo in cui le istituzioni sono avvertite come distanti dai cittadini e buona parte degli italiani è esposta al caos sociale generato dalla malavita organizzata, il pericolo politico derivante dalla presenza di un organizzato corpo di militari in aggiunta a quelli delle forze di polizia e, quindi, l'aumento delle possibilità di involuzioni di tipo pretoriano delle stesse forze armate.

Altre considerazioni che mi preme fare, dato anche il particolare momento di tensione che sta vivendo il paese, riguardano le forze di polizia. Anche in questo caso la prima osservazione attiene al reclutamento. In Italia il personale viene reclutato su tutto il territorio nazionale e viene organizzato in unità e reparti costituiti da elementi provenienti da regioni differenti da quelle operative. Si crea pertanto una situazione tale per cui i corpi di polizia non solo non hanno legami con le popolazioni tra cui operano (popolazioni che hanno tra loro, è inutile nascondere, diversi legami sociali, economici e culturali) ma non li hanno neppure con i colleghi, fatto questo che ha rappresentato una soluzione ottimale per una politica repressiva antipopolare.

L'invio del personale di polizia in regioni distanti da quella natale porta infatti, anche se oggi in misura modesta, ad un isolamento sociale e culturale dalle popolazioni poste sotto controllo e quindi ad un ripiegamento psicologico sul corpo di appartenenza e sulle sue strutture.

Una seconda considerazione sui corpi di polizia riguarda il loro grado di specializzazione funzionale e la loro corrispondenza con la struttura organizzativa dei corpi stessi. Laddove la specializzazione non è stata accompagnata da una struttura organizzativa appropriata, le funzioni di polizia presentano problemi non indifferenti. La polizia giudiziaria, nel nostro caso, è composta dall'Arma dei carabinieri, dal Corpo della polizia di Stato e dalla Guardia di finanza ed è dipendente dal punto di vista organizzativo dai vari ministeri cui fanno capo i singoli corpi.

Il suggerimento della lega nord è quello di costituire un unico corpo di polizia

giudiziaria, altamente specializzato ed organizzato affinché l'andamento delle indagini e delle istruttorie sia il più corretto e veloce possibile e venga garantito il principio dell'unità di comando.

Il terzo elemento — e secondo noi più importante — che dovrà caratterizzare l'attività dei corpi di polizia sarà rappresentato anche dal grado di decentramento che questi avranno nei confronti dell'amministrazione statale. Il gruppo della lega nord proporrà il decentramento dei corpi di polizia in termini di reclutamento regionale e locale; un'organizzazione strutturata su tale base e a raggio d'azione limitato rappresenterebbe sicuramente un fattore di potenziamento dell'attività di polizia nel campo vero e proprio della sicurezza pubblica per controllo del territorio, mentre più moderato e comunque rispondente a situazioni di più largo interesse potrebbe essere l'impiego dei corpi in funzione di ordine pubblico.

In conclusione, il nostro gruppo, augurandosi che le forze armate non si trovino nuovamente a ripetere esperienze simili a quelle vissute nel Golfo, propone un esercito più snello ed utile per la difesa di uno Stato pacifico, così come pacifici sono i popoli che lo costituiscono.

PRESIDENTE. Comunico che in Aula il ministro Mancino sta iniziando a rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno. Si pone perciò il problema se sospendere o proseguire la seduta; in quest'ultimo caso coloro i quali sono interessati al dibattito in Assemblea potrebbero allontanarsi consentendo gli interventi dei colleghi che si sono iscritti a parlare.

ISAIA GASPAROTTO. Poiché ritengo che il dibattito in Assemblea non sarà breve e che quindi non risulterà agevole esaurire questa sera i nostri lavori, propongo di fissare fin d'ora la data per il prossimo incontro con il ministro.

MARTINO DORIGO. Signor presidente, la mia opinione è che si debba sospendere la seduta.

PRESIDENTE. Faccio presente che vi sono ancora otto colleghi iscritti a parlare.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor presidente, proprio per il valore politico di questa seduta, chiederei ai colleghi dei vari gruppi di sottolineare in Assemblea che in questa situazione non vi sono i tempi per svolgere gli interventi (otto iscritti a parlare) e la prevista replica del ministro, per cui si corre il rischio che la discussione finisca al 30 settembre. Se è così, siamo noi che abbiamo deciso di non arrivare ad una conclusione.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Sarebbe forse opportuno, signor presidente, conoscere il numero degli iscritti a parlare in Assemblea per poter calcolare i tempi. Credo che questo dato sia già disponibile.

CHIARA INGRAO. Va ribadito comunque che questo è un dibattito preliminare e che la discussione sul nuovo modello di difesa non si conclude.

PAOLO PIETRO CACCIA. Il nostro contributo deve però servire a far nascere il nuovo modello di difesa.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Questo va bene. Possiamo fare un preambolo e poi farne ancora un altro; mi sembrava però di aver chiarito, esponendo gli orientamenti programmatici, che, sia pure nel modo più informale possibile, era mia intenzione trovare nel dibattito — ed in parte li ho trovati — dei riscontri anche critici a quegli orientamenti. La replica, dal mio punto di vista, non costituisce l'atto di conclusione formale del dibattito, ma in un certo senso la raccolta — questa, sì, anche formale — di tutte le opinioni emerse, naturalmente sulla base di un criterio di compatibilità; non si può affastellare tutto ed il contrario di tutto.

È su questa base che ritengo si debbano poi fissare le coordinate per pervenire ad un aggiornamento del rapporto a suo tempo trasmesso al Parlamento. Si impone in sostanza un criterio di economia pro-

cessuale per evitare che, nella discussione sul modello di difesa, non si riesca mai ad uscire dalle premesse metodologiche. Da tali premesse, qualunque esse siano, bisogna poi arrivare ad una serie di decisioni di merito che, al di là della forma che assumono come atto legislativo, costituiscono comunque una conclusione con riferimento alle soluzioni qui discusse. In questo senso, considerato anche il buon livello su cui si sta sviluppando e le posizioni diverse ed anche alternative rispetto agli orientamenti che in esso sono emerse, credo occorra ricavare dal dibattito tutta una serie di indicazioni in positivo che il Governo intende utilizzare per l'aggiornamento del rapporto a suo tempo trasmesso al Parlamento.

È vero quanto diceva la collega Ingrao, ma il rapporto o comunque il suo aggiornamento costituisce il fatto nuovo sulla cui base occorre pronunciarsi. Non drammatizzerei questo aspetto perché il problema è di ricavare dal rapporto le indicazioni che un'iniziativa legislativa dovrà poi sottoporre al giudizio del Parlamento, nella forma del disegno di legge o della legge delegata; questo aspetto lo si vedrà poi. Non vi è dubbio che vi sia un nesso di continuità tra questo dibattito, l'aggiornamento del rapporto e l'iniziativa legislativa del Governo. In ogni caso, ritengo che in questa materia vi debba essere un nesso di continuità. Le cose che affermiamo non costituiscono preliminari fini a se stessi, ma elementi di giudizio che, per quanto mi riguarda, cercherò di recepire in una bozza di aggiornamento del rapporto Rognoni; altrimenti si finisce per disperdere tutta una serie di discussioni utili, senza mai arrivare ad una conclusione in un testo sintetico.

Per queste ragioni auspico che il dibattito possa svolgersi nel modo migliore possibile, nelle condizioni più tranquille e senza condizionamenti temporali.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dopo le precisazioni del ministro, mi sembrava esistessero le condizioni per andare avanti, anche perché mi avevano informato che la seduta d'Assemblea sarebbe durata circa

due ore, per cui non avremmo potuto sospendere i nostri lavori per riprenderli in serata. Ovviamente, chi non interverrà oggi perché impegnato in Assemblea, potrà farlo successivamente. In questo senso darei ora la parola, nell'ordine, ai colleghi Meleleo, Sospiri e Tassone.

Onorevoli colleghi, apprendo ora che tale ipotesi di lavoro è stata sovvertita dalla decisione nel frattempo assunta dal Presidente della Camera, di sconvocare le Commissioni. Per questa ragione, siamo costretti a concludere qui il dibattito.

MARIO TASSONE. Signor presidente, più volte nella scorsa legislatura ho dovuto contestare il metodo seguito per regolare i lavori parlamentari e questa sera debbo reiterare la mia protesta per un sistema che genera confusione e quindi inconcludenza.

Le chiedo di farsi promotore, insieme agli altri presidenti di Commissione, presso il Presidente Napolitano — che come altri delude; tanto per dire le cose come stanno — di un'iniziativa che permetta alle Commissioni ed all'Assemblea di lavorare in tranquillità. Non esiste, a tutt'oggi, una regolamentazione minima e perciò dovremmo cercare quanto meno di disporre di un pomeriggio in cui lavorare senza

interruzioni, a meno che il lavoro delle Commissioni non venga considerato eventuale, subordinato e secondario.

A prescindere dalla necessità di chiarire anche quest'ultimo punto, ritengo che si stia violando quanto è sacralizzato nei regolamenti e dalle decisioni dell'Ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. Quanto lei, onorevole Tassone, ha testé affermato è già stato da me sottoposto alla valutazione attenta del Presidente Napolitano. Le assicuro che mi farò nuovamente carico della questione affinché il lavoro delle Commissioni, che in nessun caso è eventuale, subordinato o secondario, possa svolgersi con la necessaria regolarità.

Il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 17,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO